

Liberismo e solidarietà

di Luigi Pasinetti *

1) Sulla rilevanza della libertà economica. Noi abbiamo il privilegio di vivere in un periodo in cui abbiamo potuto assistere al tramonto della contrapposizione tra economie di mercato ed economie pianificate dal centro.

Nei pochi anni di fine ottanta/inizio novanta di questo secolo, abbiamo assistito ad un evento straordinario, sconcertante e inaspettato: la più potente tra le economie centralizzate – l'Unione Sovietica, considerata come l'economia-guida del «socialismo reale» – si è afflosciata come un infantile castello di carte nel giro di pochi anni. Tra la sorpresa del mondo esterno, la più possente e temibile delle economie pianificate si è sgretolata dall'interno ed è piombata in una situazione, che tutti conosciamo, di caos finanziario economico e sociale.

Sarebbe troppo semplice e sbrigativo considerare questo come la vittoria del capitalismo e la sconfitta del socialismo. Si tratta però, senza dubbio, di un altro aspetto della fonda-

mentale importanza della libertà dei singoli (in questo caso della libertà economica) e del fallimento della convinzione che – al di fuori di circostanze eccezionali, come quelle di guerra – un sistema economico possa fare esclusivo assegnamento sui calcoli e i «comandi» di un'Autorità centrale.

Eppure tutta la questione della libertà economica e del quadro in cui la stessa può esplicarsi in modo soddisfacente rimane estremamente complesso.

Si può osservare che la fine della contrapposizione tra economie centralizzate ed economie di mercato avviene esattamente ad un secolo dall'enciclica «Rerum Novarum» (1891). Fu questo il primo importante documento del Magistero ecclesiale su ciò che venne percepito allora come la «questione operaia», conseguente ad un liberismo sfrenato che aveva caratterizzato – quasi in parallelo alla rivoluzione francese e all'affermarsi delle libertà e dei diritti umani e politici – la prima fase (fi-

* Ordinario di economia politica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

ne secolo XVIII/inizio secolo XIX) di un evento storico eccezionale: la rivoluzione industriale.

Mi pare si possa affermare che la *Rerum Novarum* (R.N.) venne stimolata da almeno tre avvenimenti storici di rilievo, che condussero il Papato a rompere ogni ulteriore indugio e – per la prima volta – a pronunciarsi in materia sociale:

I) la «rivoluzione industriale», avvenimento storico nuovo, senza precedenti, e di rilevanza enorme per l'intera umanità. Questo avvenimento storico nuovo veniva però percepito con più di un secolo di ritardo;

II) gli effetti sociali distorsivi, non tanto della struttura industriale in se stessa quanto della estensione delle istituzioni prevalenti – il *laissez faire* – ad un mercato particolare ma centrale, il mercato del lavoro, senza aver predisposto ragionevoli garanzie per le peculiarità di questo «mercato» e per la dignità della persona umana. (Nella *Rerum Novarum* – paragrafo 2 – si lamentava con tristezza «il monopolio della produzione e del commercio, tantochè un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo di poco superiore alla schiavitù»);

III) l'incitamento esplicito e martellante, rivolto dai movimenti socialisti agli operai, alla lotta di classe e alla rivoluzione contro l'assetto istituzionale esistente: quello del capitalismo ottocentesco.

Dalla prima Internazionale socialista (1864) e dal primo esperimento di una comunità socialista (la Comune di

Parigi 1871) sembrava essersi profilata la effettiva fattibilità di un assetto istituzionale alternativo a quello capitalistico. Questa eventualità divenne realtà concreta, dopo la rivoluzione russa del 1917 e la 1ª guerra mondiale, con la realizzazione di una economia pianificata dal centro nell'Unione Sovietica, seguita più tardi, dopo la 2ª guerra mondiale, dalla attuazione forzata di tutta un'altra serie di economie centralizzate, che avevano così dato origine ad un blocco consistente di paesi dal cosiddetto «socialismo reale» nell'Est europeo e nel terzo mondo (inclusa la Cina).

Il Magistero della Chiesa, nella numerosa serie di encicliche sociali che fece seguito alla R.N., ha dato l'impressione di porsi in una posizione simmetrica di critica ad entrambi gli assetti istituzionali contrapposti, richiamandosi costantemente alla priorità dei valori morali e alla centralità della persona umana, e mettendo in evidenza gli aspetti insoddisfacenti, e per certi aspetti inaccettabili, sia dell'uno che dell'altro assetto istituzionale.

Dopo il crollo del socialismo reale, anche l'atteggiamento del Magistero sociale della Chiesa sembra mostrare un cambiamento. Con la «Centesimus Annus» (1991), il riconoscimento della rilevanza pratica della libertà economica è diventato esplicito.

Ma, proprio ora che questo avviene, occorre chiedersi più che in passato: di quale libertà economica e di quale libertà di mercato si può riconoscere la rilevanza e auspicare la dif-

fusione? Entro quale contesto e con quali garanzie? Si è già accennato che la libertà economica è fonte di un insieme di relazioni che è molto più complesso di quello inerente alle libertà politiche, il cui riconoscimento ha condotto all'accettazione delle regole della democrazia.

Sappiamo fin troppo bene che ci sono dei fenomeni e ci sono valori sociali – quali un'equa distribuzione del reddito e delle risorse, la giustizia sociale, il diritto di ciascun individuo a trovare un inserimento nella popolazione lavorativa, l'assistenza alle persone più deboli e agli anziani: quel complesso che viene indicato come oggetto della solidarietà tra i membri della stessa comunità – che non sono per nulla assicurati automaticamente dalla libertà di mercato. Tra l'altro, *laissez faire* e «mercato» non sono esattamente la stessa cosa. Il «mercato» (o almeno il mercato efficiente) non è qualcosa che esista in natura. È esso stesso un'istituzione che va costruita, regolamentata e fatta funzionare in modo adeguato, prendendo vantaggio di tutte le esperienze passate, ma anche tenendo presenti le caratteristiche dei fenomeni nuovi. Talvolta anche meccanismi istituzionali a lungo sperimentati possono non risultare più adeguati alle caratteristiche delle risorse nuove o delle conoscenze scientifiche e tecniche che diventano disponibili; e possono anche richiedere la radicale «invenzione» di nuovi espedienti istituzionali. Ci sono inoltre aree economiche che sono destinate a rimanere fuori mercato;

per le stesse il mercato non esiste e non si può nemmeno costruire.

Non è quindi affatto ovvio come si possa correttamente impostare il rapporto tra libero mercato e solidarietà.

2) Due schemi teorici per l'economia di mercato.

Sul piano della teoria economica, è importante sottolineare che all'epoca della R.N. (1891) era già avvenuta una contrapposizione radicale tra due modi molto diversi di teorizzare e quindi di giustificare il liberismo: quello dell'economia classica (da Smith e Ricardo a John Stuart Mill), che era stato prevalente nella prima parte del secolo, e quello dell'economia marginalista (poi detta «neoclassica») che venne proposta negli anni Settanta (del secolo scorso) da Walras, Menger e Jevons. Quest'ultima si affermò nei decenni successivi ad opera di un folto numero di economisti, tra cui il nostro Pareto. Nonostante l'importante contributo keynesiano, essa costituisce ancora oggi la base della teoria economica dominante.

Le due scuole di pensiero hanno entrambe un'origine utilitarista e si presentano entrambe nel segno del liberismo per quanto riguarda le prescrizioni di politica economica (libertà di mercato). La seconda viene in effetti insistentemente presentata come «neoclassica» proprio per sottolineare, o per reclamare, questa continuità. Ma le impalcature teoriche delle due teorie sono drasticamente diverse.

Come si spiega questa contrapposizione?

La mia convinzione è che il ruolo cruciale è stato giocato da Marx.

Marx ereditò l'impalcatura teorica di Smith e Ricardo, ma ne rovesciò i presupposti, arrivando a conclusioni opposte. Ciò rese estremamente difficile difendere il liberismo classico (in pratica nessuno riuscì a farlo) dalla travolgente critica di Marx, tra l'altro supportata dalle aberrazioni pratiche del capitalismo ottocentesco.

La teoria marginalista (o «neoclassica») nacque in modo indipendente, nell'ambiente accademico. Il suo successo è in gran parte dovuto al fatto che assecondava la reazione a Marx. Raccolse le prescrizioni di politica economica dei classici (*laissez faire*, liberismo), ma ne respinse l'impalcatura teorica, cercando di sostituirla con un'altra impalcatura teorica, radicalmente diversa, più elegante e rigorosa, ma molto più limitata e restrittiva.

La teoria marginalista (neoclassica) si occupa essenzialmente del problema della allocazione ottima delle risorse esistenti e si inserisce in quello che è stato chiamato l'individualismo metodologico. Si presenta come uno schema estremamente elegante, espresso con perfetto rigore matematico, che parte dal comportamento del singolo individuo che massimizza la sua personale funzione di utilità. Comincia con la supposizione che esista una dotazione di risorse economiche, la cui distribuzione tra i vari individui viene assunta come arbitrariamente data (potrebbe essere

palesamente iniqua) e dimostra che l'interscambio libero e competitivo tra i singoli individui, che sono possessori delle risorse (in pratica il libero espletamento del loro egoismo) conduce ad una allocazione delle risorse esistenti che è ottima, relativamente alla distribuzione iniziale (assunta come data). Risolve quindi un problema di efficienza, anzi di efficienza relativa, a condizione che tutto funzioni in modo perfetto (il che non è detto che avvenga, a causa delle imperfezioni dei mercati, della inesistenza di certi mercati, ed altro), ma rinuncia ad interessarsi (perché non è intrinsecamente in grado di farlo) della distribuzione delle risorse – problema che viene rimandato e che viene lasciato fuori dall'indagine economica perché possa essere affrontato a parte. È quindi a questo livello, cioè ad un livello estraneo o, come si dice, esogeno, all'attività e all'indagine economica, che in un tale schema possono trovare posto i comportamenti altruistici e i sentimenti o i doveri della solidarietà.

La teoria classica (di Smith e Ricardo) era analiticamente più primitiva e rozza, e non era nemmeno scevra da incoerenze logiche, specialmente con riferimento a ciò che veniva ritenuto il sistema dei prezzi «naturali» (incluso il salario) e le relazioni coi prezzi di mercato, ma era più ambiziosa e palesamente più rilevante. Era concentrata sui problemi della crescita economica, dell'aumento della popolazione, della distribuzione del reddito, della divisione del lavoro

ro, dell'innovazione tecnologica. A questo riguardo invocava piena libertà di contrattazione di mercato (nazionale e internazionale), e di inventiva individuale, indicando nel comportamento egoistico dei singoli lo strumento inconsapevole ma meraviglioso (la «mano invisibile» di Smith) per il conseguimento del benessere collettivo.

La coincidenza concernente le prescrizioni di politica economica – libertà di mercato – non deve trarre in inganno. Le due impostazioni sono radicalmente diverse sul piano della teoria economica e ciò ha conseguenze importanti in molteplici direzioni.

Innanzitutto una riflessione basilare si impone subito. L'impalcatura teorica classica, pur analiticamente più rozza, è intrinsecamente inserita nei fenomeni storici nuovi originatisi dalla rivoluzione industriale. Non sarebbe possibile concepire la teoria classica senza considerare l'avvento storico della rivoluzione industriale. L'impalcatura teorica neoclassica, invece, pur essendo analiticamente più elegante, non è necessariamente riconducibile ai fenomeni più caratte-

ristici della rivoluzione industriale. I problemi dell'uso efficiente delle risorse esistenti sono importanti, ma pre-esistevano alla rivoluzione industriale. Ne consegue un rischio reale e concreto: ossia che allo schema teorico neoclassico sfuggano (proprio perché lo stesso non è intrinsecamente in grado di coglierli) gli aspetti sociali nuovi e più importanti della rivoluzione industriale.¹

Questo rischio, ogni qualvolta che si materializza, ha conseguenze importanti per i problemi che qui ci interessano, e in particolar modo per i rapporti tra libertà e autorità, tra efficienza e solidarietà.

3) Disoccupazione keynesiana e solidarietà. Ci sono dei problemi economici per i quali i due schemi teorici sopra menzionati portano a conclusioni convergenti (per esempio, la teoria dei costi, e dei prezzi di produzione, appartiene a questa categoria). Ma ci sono altri problemi economici nei riguardi dei quali il rischio sopra accennato è molto forte e, quando effettivamente si materializza, le raccomandazioni di politica

1) Può essere interessante rilevare che gli economisti teorici (per esempio il nostro Enrico Barone e più tardi, il polacco Oskar Lange) che trattarono i problemi delle economie socialiste sulla scorta della teoria neoclassica, pensavano in termini della soluzione di un gigantesco problema di programmazione centrale per l'allocazione delle risorse complessive. Una programmazione fatta dal centro, con l'algoritmo matematico, avrebbe dovuto risolvere in modo rigoroso il problema di massimizzazione vincolata, ritenuto il problema centrale di un'economia, evitando gli errori e la mancanza di informazione dei singoli. Il metodo socialista sembrava superiore per la sua "scientificità", mentre quello del libero mercato, che fa assegnamento sul tornaconto dei singoli, sembrava essere troppo lacunoso e imperfetto. L'ostacolo che sembrava rimanere era quello della disponibilità di strumenti adeguati alla gigantesca mole di lavoro di computo necessaria alla elaborazione dei dati di un'intera economia. Per questo, l'avvento dell'era del computer sembrava fosse arrivata a proposito. Avrebbe dovuto finalmente sancire la superiorità dei sistemi socialisti. È avvenuto esattamente il contrario. Paradossalmente, proprio lo sviluppo dell'informatica è venuto a coincidere con la crisi delle economie socialiste. Evidentemente, il problema economico non è soltanto un problema di calcolo e di allocazione delle risorse. Molto più disgregante si è dimostrata da una parte la mancanza di incentivi all'efficienza, e dall'altra molto più importante si è rivelato il ruolo dell'innovazione tecnologica e dell'inventiva individuale - ancora una volta il ruolo della libertà economica, specialmente nei suoi aspetti che riguardano l'iniziativa e l'inventiva personale e la libertà di innovazione.

economica possono divergere considerevolmente, proprio perché si inseriscono in un quadro metodologico diverso.

Qui proverò a soffermarmi su un problema importante, quello della disoccupazione, che però affronterò solo come esempio di possibili valutazioni diverse sulla natura degli interventi che si possono fare e delle concezioni diverse a cui si perviene nei riguardi dello stesso principio di solidarietà.

Sarebbe interessante affrontare il problema con riferimento alla disoccupazione diffusa (specialmente giovanile) così come la stessa si presenta oggi. Ma ciò richiederebbe troppo spazio e tempo.² Siccome qui mi interessa soprattutto la contrapposizione tra due contesti in cui la «solidarietà» assume significati diversi – e persino si inserisce con caratteristiche metodologiche diverse nelle argomentazioni economiche – mi riferirò ad un evento storico ormai noto, per il quale la contrapposizione apparirà chiara.

Alla fine degli anni venti e inizio anni trenta di questo secolo, i paesi industrializzati incapparono in una «grande depressione», un disastro economico senza precedenti nella loro storia economica. Il problema, che sembrava inspiegabile e paradossale, era che esistevano strutture produttive (cioè capitale), esisteva una corrispondente «forza lavoro»,

ma le prime rimanevano largamente sotto-utilizzate e i lavoratori venivano licenziati (il tasso di disoccupazione arrivò fino a livelli del 25% negli Stati Uniti d'America, il paese all'avanguardia dell'industrializzazione).

La spiegazione della teoria economica dominante era che la rigidità dei salari non lasciava funzionare il mercato del lavoro; non lasciava che il «prezzo» del lavoro scendesse al suo punto di equilibrio, punto al quale tutte le risorse (compreso il lavoro) sarebbero risultate pienamente utilizzate. Si sosteneva che non sarebbero serviti a nulla nemmeno gli investimenti pubblici, perché gli stessi avrebbero semplicemente «spiazzato» un ammontare corrispondente di investimenti privati, lasciando invariato l'ammontare degli investimenti complessivi. Inutile quindi alcun intervento pubblico. Bisognava far funzionare il mercato nelle sue caratteristiche più tipiche (flessibilità dei prezzi e dei salari) e tutte le risorse avrebbero trovato il loro pieno impiego.

Fu l'economista inglese Keynes che – ereditando almeno in parte, in questo caso, lo schema teorico dei classici – presentò un «modello» alternativo, più consono ad un'economia di mercato di un sistema industriale, in cui – per ragioni varie che sono poi state analizzate nei particolari, ma sulle quali in questa sede non mi sof-

2) Per chi fosse interessato, segnalo un mio saggio: "Stadi di sviluppo e disoccupazione: il ruolo delle istituzioni" in: *Disoccupazione di fine secolo*, (curatore Pierluigi Ciocca), Torino: Bollati & Boringhieri, 1997. Sul piano strettamente teorico, mi permetto segnalare il mio volumetto *Dinamica economica strutturale – un'indagine teorica sulle conseguenze economiche dell'apprendimento umano*. Bologna: Il Mulino, 1993.

fermo – fluttuazioni della domanda effettiva avrebbero avuto effetti trascurabili sui prezzi (e sui salari) e si sarebbero invece tutte riversate su corrispondenti variazioni delle grandezze reali: la produzione e l'occupazione. Era dunque la domanda effettiva globale che bisognava stimolare (in tanti modi, tutti complementari, con misure di politica monetaria e fiscale; di stimolo agli investimenti privati, ma anche con diretti investimenti pubblici).

Ciò che può essere interessante far notare è che si contrapponevano due diversi «modelli» teorici per l'interpretazione del funzionamento di un'economia di mercato, l'uno idealmente perfetto, l'altro con connotati (rigidità dei prezzi e dei salari) fortemente determinati dalle caratteristiche di una società industriale.

Un cristiano che fosse stato convinto della fondatezza del primo «modello» teorico avrebbe concluso che non c'era nessun intervento che si poteva chiedere all'Autorità pubblica, salvo quello di cercare alla lunga di far funzionare i mercati secondo i dettami dello schema teorico. Nel frattempo – in un quadro metodologico di completa separazione tra economia ed etica – avrebbe potuto dare concretezza ai propri doveri e sentimenti di solidarietà cristiana con tutti gli aiuti possibili alle famiglie dei disoccupati, sostenendo magari che – e in sede politica facendo pressioni affinché – anche l'Autorità pubblica facesse qualcosa, per motivi di equità (non di efficienza!)

Per converso, un cristiano (o del re-

sto un non-cristiano) che si fosse convinto della fondatezza del «modello» teorico keynesiano avrebbe invocato l'intervento pubblico; e non solo e non tanto per motivi altruistici e di equità, quanto per motivi di efficienza macro-economica. L'osservazione che mi sembra importante fare è che, mentre dal modello neoclassico emerge una netta separazione e contrapposizione tra i problemi dell'efficienza e le esigenze della solidarietà, nel caso della disoccupazione derivante da carenza di domanda effettiva del modello keynesiano questa contrapposizione non esiste. Le misure di politica economica e finanziaria che soddisfano il criterio dell'efficienza macro-economica vanno automaticamente anche nella direzione delle esigenze di solidarietà.

Nel modello neoclassico, efficienza e solidarietà si presentano per così dire esogene l'una rispetto all'altra, nel modello keynesiano sono, invece, parti endogene dello stesso schema logico.

Bisogna però stare attenti a non confonderle. Efficienza e solidarietà non sono mai la stessa cosa, anche quando vanno nella stessa direzione; ed è importante rendersene conto.

Per illustrare questa affermazione proverò a considerare due casi estremi e opposti, inseriti in uno stesso esercizio mentale.

Si supponga un'ipotetica recessione dovuta ad una caduta del 5% della domanda effettiva globale e si supponga, dapprima, che la caduta della domanda effettiva si distribuisce u-

niformemente su tutti i settori produttivi del sistema economico (o, ancor più efficacemente, su tutte le imprese). In questo caso, l'effetto è quello di far cadere del 5% la domanda di prodotti e, supponiamo pure, anche la domanda di lavoro, in modo perfettamente uniforme in tutto il sistema. Dà senz'altro luogo ad inefficienza macroeconomica del tipo ipotizzato da Keynes; ma non fa sorgere alcun problema di solidarietà. Tutti i lavoratori lavorerebbero il 5% in meno rispetto al loro precedente impegno di lavoro.

Consideriamo ora un secondo caso estremo, inserito nello stesso esercizio mentale. Supponiamo che – per motivi strutturali – l'intera caduta della domanda si concentri sul 5% delle imprese, mentre la domanda rimane invece invariata per il restante 95% delle imprese. In questo secondo caso (del resto più vicino alla realtà che non il primo) l'effetto della recessione sarebbe di causare disoccupazione totale nel 5% delle imprese colpite dalla caduta della domanda e di lasciare l'occupazione invariata nel restante 95%. Ci sarebbe inefficienza macroeconomica di tipo keynesiano, come nel primo caso, ma gli effetti sui singoli lavoratori sarebbero radicalmente diversi. Se, come è verosimile, la concentrazione degli effetti della caduta della domanda è dovuta a caratteristiche strutturali, cioè dipende non dai singoli, ma dalla stessa organizzazione della produzione nell'intero sistema economico, il secondo caso fa sorgere una macroscopica esigenza di so-

lidarietà tra i lavoratori delle imprese colpite da disoccupazione e quelli delle imprese che dalla disoccupazione sono state lasciate indenni.

Le misure di politica economica, da attuare da parte di coloro che sono preposti al Governo dell'intero sistema economico, potrebbero anche risultare le stesse in entrambi i casi, ma nel secondo caso non potrebbero ignorare le posizioni diverse in cui si trovano i singoli e le loro famiglie. Ai motivi di efficienza si troverebbero associate le esigenze della solidarietà; non più, come nel caso del modello neoclassico, da considerare come insieme di relazioni separate e indipendenti, bensì come caratteristiche intrinseche, endogene, allo stesso funzionamento del sistema economico. Proprio queste caratteristiche richiederebbero che l'intero sistema economico si prendesse carico degli interventi necessari a riportarlo alla piena occupazione, anche con eventuali disavanzi di bilancio che tutta la comunità dovrebbe prima o poi coprire con imposte ispirate ad equità complessiva.

4) Riflessioni conclusive. Concluderò con alcune brevi riflessioni.

1) Occorre difendersi dalla tendenza a confondere la teoria (anche quando è largamente condivisa) con la realtà. La contrapposizione successiva di teorie alternative e la successione di esperienze diverse di politica economica fanno parte della ricerca umana, del biblico «sudore della fronte». Implicano sforzo, fatica ed

anche fallibilità. Nell'esperienza recente, l'atteggiamento vincente si è dimostrato quello della «libertà»: di commercio, di lavoro, di imprenditorialità, di innovazione; ma anche della libertà di dissentire e certe volte di sbagliare, per imparare. È così che procede la costruzione della «città dell'uomo».

II) In questa prospettiva, mi sembra che il cristiano non possa attendersi di essere guidato per mano dal Magistero ecclesiale in tutte le circostanze particolari. Dovrà essere lui (o lei) a «lavorare». E ci si potrebbe trovare, e rimanere, in disaccordo, anche tra cristiani: con cristiana pazienza, rispetto, comprensione e carità. Le istituzioni, i mercati efficienti, le regolamentazioni appropriate devono costruirle chi lavora «nel mondo»; il laicato. È sacrosanto e doveroso che il Magistero ecclesiale intervenga per denunciare quelle situazioni sociali concrete che sono diventate moralmente ripugnanti e inaccettabili. È ciò che ha fatto, all'inizio, la *Rerum Novarum*. Esempolari in proposito sono anche i paragrafi sulla disoccupazione nella «*Laborem Exercens*». Non sembra saggio però pretendere molto di più. Eppure il Magistero ecclesiale ha aspettato fino alla «*Centesimus Annus*» per enunciare che «la Chiesa non ha particolari modelli da proporre». I modelli dobbiamo costruirli e sperimentarli noi. Qualche amico non cattolico mi ha fatto anche notare che una maggiore sinteticità nei documenti ecclesiali sarebbe utile. Eviterebbe – o almeno renderebbe meno frequente

– che alcuni contendenti cercassero di appropriarsi delle parti che fanno loro comodo e non menzionassero nemmeno altre parti che a loro non fanno comodo.

III) Se questo è il quadro in cui ci si deve muovere, non si può non rilevare – facendo un bilancio – come il contributo dei laici cristiani alla costruzione delle istituzioni che caratterizzano la società industriale e post-industriale sia stato finora piuttosto deludente. La tendenza è sempre troppo incline all'acquiescenza passiva; ad appoggiarsi ai documenti ufficiali. Bisognerebbe anche saper reclamare la libertà di precederli e di prevenirli.

IV) Nelle pagine precedenti si è sottolineato come, dalla matrice utilitarista, siano scaturite due impalcature teoriche, due visioni diverse del liberismo. Ma chi può mai escludere che ne esista un'altra? Per riprendere un'espressione usata nella relazione di Giovanni Bazoli, c'è forse bisogno di una «riconciliazione» dei cristiani col mondo moderno anche in questo campo. Punti di partenza interessanti sono individuabili nel giusnaturalismo della teoria classica più che nell'individualismo metodologico della teoria neoclassica, ma nessun confronto può essere escluso. Approfondimenti sembrano essere divenuti necessari – e potrebbero risultare davvero fruttuosi – sulle relazioni che esistono tra tornaconto dei singoli e razionalità complessiva, tra requisiti dell'efficienza e requisiti della solidarietà (che non sono sempre u-

nivoci), tra equilibrio macroeconomico e situazioni personali che derivano da interconnessioni strutturali dell'intero sistema economico. Contributi importanti (per i quali, secondo me, esistono tutti i presupposti) potrebbero cominciare ad e-

mergere se, accanto ai due tipi di liberismo di matrice utilitarista che sono stati finora proposti, si insistesse nella ricerca e si cominciasse decisamente a costruire una versione di liberismo fondata su una matrice solidarista.